

## GIUSEPPE DOSSETTI NELLA POLITICA ITALIANA

Di Paolo Pombeni

Le figure atipiche sono le più difficili da affrontare per uno studioso di storia politica ed indubbiamente Giuseppe Dossetti è stato una di queste figure. Basterebbe cominciare dalla contraddizione in cui si imbatte subito chi rifletta sulla sua figura, che non è quella di un politico di professione, ma neppure quella di un ingenuo profeta disarmato. De Gasperi in una sua nota privata definì nel 1950, al tempo della formazione del suo VI governo, la “mentalità dossettiana” come “munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una capacità manovriera non comune”. Il giudizio era feroce, come non di rado accade fra questi due protagonisti della nostra vita politica, ma, al di là dell’asprezza svalutativa, coglieva tre punti fondamentali: l’ansia di visione interpretativa della storia che percorreva la riflessione del giovane politico, la grande capacità di mobilitazione che ad essa era connessa, ma insieme una non comune capacità di adattamento di queste dimensioni ad una battaglia che si concentrava poi anche su obiettivi specifici e realizzabili. Non è un caso che De Gasperi assumesse in questo appunto un membro del gruppo dossettiano che condivideva sicuramente il primo versante, aveva delle capacità nel secondo, ma certo difettava non poco nel terzo. Scriveva infatti di trovare “deplorable... che si valgano della spiritualità eroica e dell’innocenza politica dell’on. La Pira”.

Credo che il ruolo politico di Dossetti risulti incomprensibile senza tenere presente questo quadro che ho cercato di delineare: non solo perché in caso contrario si finisce per trovare tutto contraddittorio o peggio per selezionare nell’esperienza unitaria di questo singolare personaggio alcuni lati che, a seconda dei casi, si trovano “convenienti” per le proprie tesi, ma ancor più perché si perde l’itinerario di un uomo che passa attraverso la politica, ma che non ha quella come meta.

Oggi disponiamo di molto materiale per una valutazione più adeguata del personaggio Dossetti: soprattutto sappiamo, grazie allo studio di Enrico Galavotti, molto sul “prima” del suo ingresso nell’arena politica. Esso avviene certo attraverso la porta stretta e la prova terribile della seconda guerra mondiale e della sua tragedia: un tema che percorre tutta la riflessione di quest’uomo, sino alla sua ultima fase. Ma il rapporto con questa “apocalisse” (nel senso tecnico) della modernità si salda con la

riflessione di un giovane che cerca nella consacrazione religiosa la risposta al tormento di un'anima che si sente chiamata alla responsabilità della missione. Ci vorrebbe naturalmente Max Weber e non un povero storico di provincia per rendere lo spessore di questo tipo di figure, per cui la definizione di leader carismatico sarebbe appropriata se recepita nel senso puro weberiano, mentre finisce per risultare banale per l'abuso che di essa si è fatto nella pubblicistica.

Dossetti entra dunque in politica perché ritiene che questa sia la chiamata specifica della sua responsabilità come membro di una chiesa che gli è apparsa in affanno di fronte alla transizione alla modernità, così come quella modernità è stata da lui letta come una forma di crisi rispetto alla capacità dell'uomo di rispondere al suo bisogno di elevazione nel quadro di un contesto comunitario. Dietro tutto questo sta ovviamente la vicenda complessa, sia sul versante religioso che su quello intellettuale e politico, degli anni Venti e Trenta del XX secolo: senza di essa non si capirebbe la precoce decisione di Dossetti di aderire a forme di vita consacrata, che lo collocano da subito nell'orizzonte dell'uomo religioso che testimonia in sé la convivenza e al tempo stesso la separatezza della storia contingente e di quella del tempo ultimo o della salvezza.

E' questa la "visione" che egli porterà nell'arena politica, che diviene decisiva perché interpretata come tempo della rivelazione in quanto momento di passaggio epocale. Naturalmente siamo di fronte ad una prospettiva complessa, che da un lato dialogherà, più o meno facilmente, con le altre culture che condividono questo tipo di *sentimento del tempo*, ma dall'altro non riuscirà a spiegarsi con chi si pone lungo assi concettuali esterne a questo percorso. Per lo storico non si tratta ovviamente di stabilire chi ebbe torto e chi ragione, perché queste sono per lui categorie senza senso. Lo sforzo è quello di capire come si sono collocati certi percorsi nel contesto di una precisa vicenda storica e che cosa hanno portato come contributo ad essa.

Da questo punto di vista la prima eredità, se si vuol usare questo termine, che Dossetti e il dossettismo (che non sono peraltro esattamente la stessa cosa) hanno lasciato alla politica italiana è la problematica di una lettura appropriata dei trend storici come base indispensabile per una azione politica efficace.

Ciò non significa necessariamente che tutti gli aspetti di questa sua lettura abbiano attraversato indenni il groviglio del mezzo secolo che ci separa da essi, né che ogni sua critica a chi si poneva su prospettive diverse debba essere considerata a priori centrata. Credo si faccia un grave torto ad un uomo del suo tormentato spessore di

cercatore della verità, se lo si appiattisce in una scolastica da manualetto per sette di idolatri della sua persona. Però se si perde di vista la centralità di questa ansia di lettura della realtà storica come evento di rivelazione del significato da attribuire alla vita sociale, oltre che personale e spirituale, Dossetti diventa incomprensibile.

Ciò diverrà evidente in alcuni passaggi essenziali che qui citerò in maniera necessariamente sommaria.

Il primo snodo è dato, evidentemente, dalla esperienza resistenziale. Dossetti era inizialmente poco incline all'idea della resistenza attiva ed armata, non trovandola del tutto confacente al suo orizzonte di uomo consacrato. In seguito però, pur rifiutando egli personalmente l'uso delle armi, si convincerà che la testimonianza dei cattolici nell'opposizione diretta al nazifascismo, ormai individuato come il male che sfida le radici della convivenza umana, era una premessa indispensabile per riguadagnare loro un posto centrale nella fase storica che si aprirà dopo il dissolversi nel crogiuolo della guerra delle soluzioni politiche messe in campo nella prima fase della modernità.

Questa esperienza resistenziale ha per Dossetti un valore che va al di là della riconquista della libertà politica, perché assume invece il valore di una battaglia per la ridefinizione dello spazio politico italiano. Sulla storia d'Italia pre fascista egli ha un giudizio fortemente negativo: si mescolano in esso probabilmente, magari in maniera neppure del tutto consapevole, due svalutazioni, quella della tradizione cattolica intransigente e quella che si era diffusa attraverso la critica del fascismo al sistema liberale. Certo è che la situazione gli appare, come dirà agli amici che riunisce nel novembre 1946 nella associazione "Civitas Humana" (un nome che dovrebbe far riflettere sull'implausibilità di certe accuse di integralismo), che si era assistito a delle "trasformazioni non solo nella struttura sociale, economica e politica, ma 'nello stesso tipo di civiltà'". Quel documento, sopravvissuto casualmente, è importante per capire come sin dall'inizio vi sia nella sua proposta una radicalità che non arretra né di fronte al giudizio sulla Chiesa né di fronte a quello sulla società. Della prima si arriva a denunciare l'incapacità "particolarmente nella funzione di magistero e di governo della Alta gerarchia" e la mancanza "quanto ad analisi approfondita e quasi a previsione (non sempre difficilissima a farsi) dei fenomeni sociali e degli eventi politici". Per la società e la politica italiana si denuncia "il pericolo che ci si trasformi in un paese levantino: decadimento del costume pubblico; tutto si compera; lo Stato grande greppia, quindi numerosissimi gli impiegati che continuamente aumentano (sì che l'organo crea la funzione). L'arrangiarsi è legge generale".

In quel momento Dossetti ha già una storia alle spalle. Non è stato solo il presidente del CLN di Reggio Emilia, ma è stato vicesegretario e membro della Direzione Dc da cui si è dimesso nel marzo 1946 in polemica con la scelta di De Gasperi per l'agnosticismo in materia istituzionale, che gli appare inconciliabile col dovere di scelta del cristiano impegnato nella testimonianza il quale non può sostenere in alcun modo la continuità del vecchio regime.

Da un certo punto di vista il "dossettismo" come programma politico-ideologico nasce in quel novembre 1946. Certo è già iniziata l'avventura della Costituente, che è il momento più significativo di inserzione di quel certo modo di intendere la svolta storica postbellica nella struttura profonda del sistema politico italiano. Su questo ha riferito Leopoldo Elia e dunque mi astengo dall'intervenire. Non è invece ancora all'orizzonte la fine della collaborazione di governo fra i tre grandi partiti di massa: la si avrà di lì a non molto nel maggio 1947.

Dossetti secondo una vulgata che oggi ha un certo corso viene rappresentato come un cattolico incline al comunismo. Questa è semplicemente una sciocchezza. Non lo dico perché se così fosse stato ci sarebbe da scandalizzarsi: molte egregie persone hanno aderito a quella ideologia in una fase in cui pure ad essa si riconnettevano, in molte parti d'Europa, forti attese di palingenesi politica e sociale. Però questo non è vero per il leader dei cosiddetti "professorini" che ebbe sempre grande attenzione e rispetto per alcuni movimenti in cui si incarnava quella ideologia, ma che la ritenne in quanto tale errata e senza altra verità che una testimonianza distorta della percezione delle fratture epocali ed una mistica dell'impegno e del sacrificio di sé per la causa che gli pareva derivare, secondo una nota definizione di Maritain, da una sorta di eresia cristiana.

Quando vi fu la rottura del governo tripartito, Dossetti non ebbe esitazioni ad attribuirne la responsabilità alle ambiguità politiche di PCI e PSI e si limitò a respingere la tesi che veniva dai giornali conservatori che si trattasse di una "sterzata a destra", sostenendo invece che la DC poteva e doveva realizzare da sola quella politica riformatrice che aveva costituito il segno politico della svolta postfascista.

Già in questa fase la sua principale attenzione era rivolta al problema del ruolo del partito politico in questo peculiare frangente della storia italiana. Sebbene oggi si tenda a non parlarne, perché i partiti non godono più di buona stampa, è questo un secondo punto importante di quella che abbiamo definito come la eredità dossettiana ed è questo che costituì il maggior punto di frizione con la leadership di De Gasperi.

Dossetti fu uno dei pochi leader italiani a capire che uno dei problemi chiave del nostro paese era la carenza di luoghi di formazione delle élite politiche, soprattutto se li si doveva intendere come luoghi di formazione aperta, senza barriere di ceto e di consorzierie. Di qui l'enorme fascino che esercitò sulla cosiddetta seconda e terza generazione, cioè sugli uomini che erano venuti alla politica senza rapporti con le precedenti esperienze del Partito Popolare sturziano.

Nel crocevia che si formò attorno a quest'esperienza crebbero gli uomini che avrebbero fatto la politica che poi avrebbe portato la DC all'appuntamento con la modernizzazione politica, in quell'esperimento di centro-sinistra su cui sarebbe ora di aprire un serio dibattito di rivalutazione. Uomini che avrebbero dovuto combattere contro una più che ottusa opposizione delle gerarchie ecclesiastiche, ma che avevano alle spalle la limpida lezione di Giuseppe Lazzati, che, in totale sintonia con Dossetti, sulla rivista del gruppo "Cronache Sociali" aveva puntualizzato con rigore i confini fra Azione Cattolica e Azione Politica. Una lezione che incise a fondo e che Gedda non gli avrebbe mai perdonato: basterebbe leggere il freddo compiacimento con cui il suo giornale commentò il ritiro di Dossetti dalla politica nel 1951.

Quel che non va dimenticato è che Dossetti ritenne conclusa la esperienza politica con la chiusura della Costituente. E' noto che egli chiese al Papa il permesso di ritirarsi dalla vita politica in occasione delle elezioni del 1948. Quel permesso gli fu negato, perché la Santa Sede, nonostante tutto, aveva ben presente il magnetismo politico che promanava da quella componente e dal suo leader, e, nella sua filosofia di promuovere un movimento cattolico "pigliatutto", non desiderava vuoti sull'ala sinistra.

Sembra a me che dopo il 1948 cominci una seconda fase del Dossetti politico. Certo il risultato del 18 aprile, pur con le ambiguità che Dossetti stesso avrebbe denunciato in un famoso articolo, gli appariva come spiegabile "con la fede e l'aspirazione, forse ancora indistinta e inconsapevole, ma potente e vigorosa, che nel profondo incomincia a vivificare il nostro popolo verso una autocostruzione dei rapporti sociali, verso una conquista veramente libera... del potere politico e della giustizia fra le classi". Vedeva dunque in questo una occasione perché la DC, unico vero partito di massa che avesse avuto una investitura di governo, realizzasse quel programma di grande riforma che era a suo giudizio richiesto dalla svolta storica cui abbiamo già fatto cenno.

Era una illusione? Il giudizio cambia ovviamente se ci poniamo dal punto di vista dell'uomo consacrato che sottomette la propria azione alla legge superiore di cui si

è fatto servitore o da quello del paziente costruttore politico per il quale, per cavarcela con una battuta, il meglio è nemico del bene. Poiché il mio compito non è giudicare, ma capire, dirò che per Dossetti non esisteva dubbio: senza una fedeltà puntuale a quella missione non tanto la politica in generale, ma la sua presenza in quella politica in quanto uomo dalla natura particolare non avrebbe rivestito significato.

Ci volle naturalmente del tempo perché questa verità venisse a maturazione. Dossetti non era un ingenuo sognatore. Non per caso la sua analisi del 18 aprile aveva voluto essere congiunta con quella dell'11 maggio, cioè del giorno della elezione del primo presidente della repubblica, Luigi Einaudi: un evento che gli era apparso “una consolidazione delle nuove istituzioni repubblicane”, “una riaffermazione del principio della divisione dei poteri fra governo e parlamento”; “una prova di consonanza fra parlamento e opinione pubblica”, “una prima soddisfazione data alle aspirazioni rinnovatrici”.

Il suo lavoro da questo momento in poi è destinato a muoversi su un duplice binario: la analisi di quella che dovrebbe essere la funzione e la funzionalità di uno stato moderno e la parte che in questo dovrebbe avere un moderno partito di massa. Sono due temi di lunga lena, che saranno portati avanti con alterna fortuna, ma sempre con un profondo convincimento. Avendone il tempo sarebbe istruttivo rileggere il suo articolo intitolato *Ripresa* (15 novembre 1948) dove polemizzava con un governo pieno di ministri politici che coordinano “il nulla o il quasi nulla di articolazioni tecniche” e di partiti che “in misura assai superiore ai risultati elettorali” occupano “posizioni fondamentali nella compagine governativa” prestando al governo “insufficiente collaborazione”.

Derivò da qui un altro filone della leggenda dell'integralismo dossettiano, nemico della collaborazione coi partiti laici per isolazionismo confessionale, mentre si trattava della proposizione di una linea che vedeva nella centralità e nella coerenza della direzione politica la richiesta principale di un'ora difficile in cui la domanda di governo era un'esigenza imprescindibile. Come vedremo, questo tema tornerà nella grande crisi del 1950-51, che si concluderà con l'uscita di Dossetti dalla politica.

Prima però di dedicarci all'analisi di questo snodo, appare opportuno fermarsi un momento su quell'episodio che di fatto segnò la premessa di quella crisi. Intendo riferirmi al congresso della DC a Venezia nel giugno del 1949. Qui si consumò il confronto fra la proposta politica di Dossetti e la leadership di De Gasperi. Il leader reggiano aveva preparato con cura la sua partecipazione a quell'assise dove si era

presentato come il promotore del cosiddetto “terzo tempo sociale”: dopo la fase di ricostruzione e di promulgazione della Carta costituzionale, dopo la stabilizzazione politica contro l’ipotesi di egemonia delle sinistre, lo sfruttamento delle possibilità di governo offerte dalla vittoria del 18 aprile. De Gasperi, come è noto, non credeva pienamente nella stabilizzazione politica che pure aveva realizzato: nella sua analisi essa era fragile e soprattutto basata su una non ancor definitiva alleanza con forze diverse, quelle che a volte indicava col nome evocativo di “quarto partito”. Dossetti al contrario riteneva che da un lato proprio il timore della vittoria comunista, a cui solo la DC poteva fare argine, impedisse alle forze conservatrici, di mettersi di traverso alla sua egemonia e che dall’altro una coraggiosa politica di riforme avrebbe sia rafforzato definitivamente la DC liberandola dall’esigenza dell’alleanza coi conservatori, sia indebolito definitivamente le forze della sinistra marxista.

Nella contingenza di Venezia è difficile dire chi uscisse vincitore, perché si dovette addivenire di fatto ad uno strano compromesso. De Gasperi vedeva riconfermata la sua leadership ma a patto di aprire alla componente della seconda generazione, il che, per un leader solitario e poco amante delle dialettiche di partito, equivaleva ad una incrinatura della sua posizione e della sua visione di un governo che agiva nel parlamento, ma non rispondeva direttamente al suo partito di maggioranza.

Nel medio periodo persero entrambi, anche se per un momento sembrò che fosse De Gasperi ad esser riuscito a mettere in angolo Dossetti. Di fatto col dopo Venezia iniziò il distacco definitivo di Fanfani dal gruppo dossettiano e divenne sempre più evidente la sua opzione, che Dossetti avrebbe denunciato al convegno di scioglimento della corrente a Rossena, di puntare nel tempo alla successione a De Gasperi. Questo significava semplicemente che si stava verificando una scissione fra il riformismo puramente politico, di cui si faceva portatore Fanfani, e il riformismo religioso prima che politico di cui rimaneva alfiere Dossetti.

Certo nella crisi del 1950 sarebbe sembrato che gli auspici di Venezia potessero trovare sbocco concreto. Nell’aprile Dossetti rientrava in Direzione e tornava vicesegretario: apriva così una fase di attivismo riformista nel partito che avrebbe portato fra il resto a due famose riforme, la legge stralcio sulla riforma agraria e l’avvio della Cassa per il Mezzogiorno. Riforme importanti che sembravano introdurre quella opzione keynesiana che La Pira su “Cronache Sociali” aveva patrocinato col famoso articolo sulle *Attese della povera gente*, ma riforme che non riuscivano ad intaccare la linea deflazionistica e monetarista del ministro Pella.

Ora proprio in quella battaglia Dossetti realizzò quale fosse la debolezza della sua posizione. Nonostante un voto del partito a larghissima maggioranza contro la linea Pella, a spuntarla fu l'uomo dei tessili di Biella, colui che di fatto era il rappresentante del "quarto partito", segno evidente che la DC era una forza politica che si reggeva su equilibri ben più complicati che quelli esistenti fra le diverse ideologie presenti nel mondo cattolico. Inoltre gli divenne sempre più chiaro il ruolo altrettanto ambiguo che giocava l'ipoteca vaticana.

Come sappiamo sin dai tempi della Costituente c'erano state Oltre Tevere inclinazioni a prendere in considerazione alternative alla Dc, per esempio con aperture ai Qualunquisti. Se queste manovre avevano avuto scarsa fortuna, perché si muovevano per linee esterne, ben maggior forza avevano quelle che lavoravano per linee interne al mondo cattolico. La presenza ed il potere dei comitati civici dell'azione cattolica di Gedda, nonché le simpatie a dir poco destrorse dei padri gesuiti della Civiltà Cattolica, erano fattori che inquietavano Dossetti, ma anche lo stesso De Gasperi. Del resto l'acuirsi della tensione internazionale a seguito della guerra di Corea aveva portato al definitivo abbandono della pregiudiziale antifascista che aveva animato anche la componente occidentale dell'alleanza delle Nazioni Unite nella seconda guerra mondiale: lo si vide emblematicamente nel riconoscimento che gli USA concessero nel 1951 al regime di Franco, che, secondo la visione che aveva animato la vittoria sul nazifascismo, avrebbe dovuto essere abbattuto come gli altri che avevano avuto radice nelle dittature di estrema destra. Di conseguenza era mutata anche la posizione del Vaticano, ormai conquistato alla battaglia anticomunista non più come antica battaglia religiosa, ma anche come battaglia politica.

In questo clima diveniva molto concreto il rischio che i dossettiani con la loro "specie di laburismo cristiano" divenissero semplicemente il cavallo di Troia per una restaurazione clericale che non era affatto nei loro piani. Dossetti espresse con chiarezza questa preoccupazione, anche se lo fece senza entrare in troppo diretta polemica con le Gerarchie cattoliche, preferendo parlare a Rossena di un ruolo del dossettismo come verme da mettere sull'amo del capitalismo per catturare il pesce della classe operaia. Tuttavia il suo obiettivo polemico era piuttosto chiaramente il disegno teocratico di Gedda e dei suoi referenti vaticani, già inclini ad aperture verso i monarchici e soprattutto verso il neofascismo del MSI.

In quell'autunno 1951 piuttosto che di ritiro di Dossetti dalla politica, sarebbe più corretto parlare di ritorno di Dossetti alle posizioni del novembre 1946, libero però

dall'illusione che la via politica potesse essere adatta a quella riforma storica che egli, uomo di visioni come abbiamo detto, vedeva iscritta nel travaglio del suo tempo. Se si leggono le testimonianze sopravvissute sugli incontri di Rossena, si è colpiti dal ritorno ad una analisi della situazione che faceva perno sulla grande crisi storica con cui, a suo avviso, si confrontava il mondo sulla soglia degli anni Cinquanta.

In quella occasione il leader di quella chi si era definita "la sinistra giovane" scioglieva il crocevia dossettiano, riconoscendo l'esistenza al suo interno di due filoni principali: quelli che avevano "una speranza illuministica di sostanziale rinnovamento" e che dunque avevano agito per "rompere e sovvertire il sistema attuale"; quelli che invece lo avevano accettato ed avevano agito al suo interno. Si badi che Dossetti non condannava i secondi (che peraltro non erano stati invitati all'incontro), semplicemente esortandoli a non perdere il contatto coi primi, ai quali dava certo il compito di volgersi ormai allo studio della riforma della Chiesa (convinto com'era stato sin dal '46 che nella mancata riforma della chiesa, specie della chiesa italiana, risiedesse una radice di quella che era a suo giudizio la crisi attuale), ma a cui, almeno in questo occasione, manteneva anche compiti di riflessione per così dire storico-politica sulla crisi in corso.

Di fatto in questa occasione Dossetti non riconosceva nell'immediato il ruolo positivo svolto da De Gasperi: questo passo sarebbe progressivamente arrivato nei mesi ed anni successivi, quando si sarebbe visto come lo statista trentino si rivelasse capace di essere un argine deciso alle ingerenze di una gerarchia cattolica ancorata a vecchie teorie politiche, la quale riteneva che la crisi del sistema politico italiano seguita al crollo del fascismo l'avesse costituita direttamente come forza dirigente del paese. Tuttavia riconosceva che il lavoro politico nel partito era ormai un compito diverso che non poteva riguardare chi aveva di mira una ricerca di natura essenzialmente religiosa.

La sua eredità tuttavia non sarebbe affatto andata perduta neppure sul terreno più squisitamente politico. Sarebbe rimasta la sua lezione, magistralmente esposta al convegno dei giuristi cattolici nel 1952, a non avere paura dello stato, che ormai non era più una entità nemica, ma uno strumento nelle mani delle forze popolari (e dunque anche e soprattutto dei cattolici che di queste facevano parte). Altrettanto sarebbe rimasto vivo, seppure per non troppo tempo, il suo invito alla rigorosa formazione di classi dirigenti che sentissero il peso e la responsabilità di legittimarsi di fronte al paese per un rigoroso esercizio della competenza e della correttezza politica: anche questa una tradizione che pure andrebbe rivalutata per presenze che andarono dall'industria pubblica alla RAI.

Rimarrà soprattutto il suo invito a misurarsi con la lettura di quelli che un evento, in cui egli ebbe grande parte, cioè il Concilio Vaticano II, chiamerà “i segni dei tempi”. Un esercizio difficile e certo rischioso, ma dal quale non possono esimersi tutti coloro per cui la politica rimane un impegno di servizio al bene comune.